

senza

ARTURO CARLO
QUINTAVALLE

IL VUOTO TEATRO DI RICCARDO VARINI

RICCARDO VARINI ha uno sguardo lento, uno sguardo obliquo, che scopre i dettagli, che mette insieme spazi, personaggi, luci, ma anche ombre. Riccardo Varini ha alle spalle una storia di paesaggi chiari, di forme isolate nella luce, dove sa oltrepassare i toni del reale e reinventare, slabbrandoli, attenuandoli, i contorni delle forme. Ma qui, rispetto al passato, ha voluto fare altro, ha voluto controllare in modo molto più efficace lo spazio e i luoghi valendosi anche di un sistema diverso di storici riferimenti.

Cominciamo dal gruppo forse più difficile, in parte staccato dal resto della mostra, penso alla serie **"Alla finestra"** che ha una radice precisa dentro la tradizione della pittura, e proprio alla pittura, magari a Vermeer, si ispirano diverse immagini, solo che qui c'è un accento diverso, come se la scena, invece che dentro un quadro del '600, si svolgesse su un palcoscenico deserto, vuoto, perché è questo il senso delle fotografie: costruire l'assenza. Oltre la finestra, con la quale le figure sempre dialogano, si attende un arrivo, qualcosa che i personaggi vengono meditando davanti a noi.

Un altro gruppo di immagini **"Persone in pausa"** ci riporta di nuovo al teatro, alla messa in scena: a volte, in apertura di sipario, vedi a teatro figure bloccate, in attesa della prima battuta, tutte pronte a un movimento che Varini ha attentamente previsto costruendo i gesti, le luci, le relazioni con lo spazio attorno. Sono luci artificiali che in questa serie si confrontano, salvo il caso della ragazza di schiena con la luce che sfilava dalla finestra; sono le luci di un teatro dove si racconta, consapevolmente, l'isolamento, la solitudine di un gioco di carte, di un tavolino con il riflesso sulla tazza chiara, di un interno di un bar con le candele e le figure bloccate nei gesti, di un dialogo potenziale come nella foto col cane accovacciato accanto alla coppia. Fra le immagini colpisce quella, forse dell'ingresso di un cinema, con una persona al bancone e l'altra seduta sotto il giro delle scale foderate di rosso: due luci a confronto, quella violenta a bluastra del neon che scava il volto del ragazzo in primo piano e la luce tenue, distesa sulla donna silenziosa, seduta. Per capire da dove Varini tragga ispirazione per il ciclo **"Notturmi"** bisogna partire da un gruppo di fotografie dove è evidente il contrasto fra le luci, quella diffusa nello spazio e quelle concentrate del distributore di benzina, dell'interno di un vagone, di un bar, di un telefono pubblico. Varini sa comporre le sue scene in modo efficace, lo abbiamo visto nel ciclo precedente, ma sa cogliere al vero le figure proprio nel momento in cui il gesto si placa, quando c'è come una pausa e altri gesti, altri racconti si intuiscono. Si dirà che la radice di queste immagini è ancora pittorica e questa volta il punto di riferimento è la ricerca di Hopper, come del resto la scoperta che delle immagini del consueto, del banale, del quotidiano, che hanno fatto altri fotografi, come *William Eggleston* oppure *Joel Meyrowitz*. Ma Varini aggiunge, a tutto questo, il senso della solitudine, dell'abbandono, dell'assenza di eventi, che sono suoi e che del resto ritroviamo nei due ultimi

gruppi della sua ricerca e che, ancora qui, leggiamo nell'uomo immobile sotto le luci opache di nebbia della città, o nella figura, un'ombra che cammina nei riflessi di luce di una città deserta, o nella cupola segnata da uno sfatto cerchio di chiaro.

Le ultime due serie di immagini di Varini raccontano gli spazi degli interni, meditazioni sul tempo e sulla assenza di eventi. **"Luce nelle stanze"** racconta di scale le cui ringhiere sono appena segnate dal chiaro, ferri nel muro che sembrano calligrafie di un libro per bambini, inferriate in primo piano che chiudono un paesaggio, ringhiere ancora e gradini, ma anche tagli di luci sul pavimento e prospettive di interni con al fondo un abito rosso, oppure l'angolo di una vecchia credenza che intravedi dal taglio di sole su una soglia. Varini propone qui una lettura diversa del tempo, e del vuoto delle case; case deserte dove leggi tracce antiche di esistenza, spazio disegnato dal confronto delle luci, quelle opache e riflesse degli interni, quelle che ogni tanto tracimano da una finestra, o da una porta, luce del giorno sempre appena intravista, lontana.

"Stanze chiare" è la serie di fotografie che ho voluto lasciare per ultima e che dialoga, per il tono scelto in alcune immagini, anche con le luci abbacinate dell'ultimo *Giovanni Chiaramonte* e magari con la scoperta del tempo metafisico degli interni che caratterizza la ricerca di *Luigi Ghirri*, ma con una differenza, lo spazio che Varini disegna, i suoi spessori, non hanno il significato di una illuminazione -sublime-, metafisica, come in Chiaramonte e neppure la concentrata efficacia della immagine di Ghirri, sono altro, sono analisi, documento del vuoto delle nostre esistenze che una foto forse molto esplicita, la bambina davanti alla finestra, esprime chiaramente. La qualità dell'invenzione di Varini si coglie nella scoperta dei dettagli: le soglie bianche di stucco e il cenno alla ghirlanda con l'ovato, il gioco del riflesso sulle scale e la finestra bianca al fondo, l'infilata delle soglie di un grande edificio antico abbandonato, gli spessori delle nicchie scavate nei muri. Qui, sui muri, gli intonaci sono lisci, le tracce delle crepe, dell'usura del tempo, sono assorbite da un colore opaco, dalla scala dei toni dal bianco al bruno.

Così il racconto di queste ultime fotografie di Varini ha un senso: costruire il dialogo con la luce delle figure davanti alle finestre, scoprire il valore della solitudine negli spazi aperti della città, scavare nel vuoto degli edifici alla ricerca delle grafie delle inferriate o delle ringhiere. Scavare nei toni degli interni è di per sé racconto, racconto sulla assenza, quello di cui hanno scritto *Beckett* e tanti altri e che, magari, Varini potrà avere visto a teatro, come potrebbe aver visto la messa in scena di *Luchino Visconti* e del Piccolo Teatro de "La locandiera" di *Goldoni*. Anche lì luci sbiancate e ovvie citazioni dalla pittura di *Morandi*.

La ricerca di Varini, oggi, suggerisce la nostra solitudine, il vuoto, e antichi spazi della nostra memoria. E infatti il vuoto contemplano, sulle "scene" del fotografo, i diversi attori di questo racconto complesso, intenso, triste.